

In ufficio

Renzo

“Abbiamo scopato in ufficio.” Questa fu la frase che innescò l’esplosione e mi ci vollero diciassette anni per rimettere un po’ d’ordine ed arrivare a questa versione. Diciassette anni sono troppi per produrre cinque paginette? Certo, ma se avessi descritto le centinaia di scene e di variazioni che ho girato nella mia testa malata ne avrei certamente annerito qualche migliaio.

Va a Bordeaux per incontrare un vecchio amico (molto più anziano di lei) di cui non ha notizie da anni. È l’unica persona con cui se la sente di parlare dei nostri problemi. Si incontrano alla stazione, pranzano, passano un paio d’ore in ufficio e ritornano alla stazione dopo un giro alle Galeries Lafayette.

Regia, montaggio: Io

Interpreti: Lei, Lui

Stazione di Bordeaux. *Non sei cambiata. Nemmeno tu. Da quanti anni non ci vediamo? Almeno dieci. Molti di più. Sono partita da Parigi nel... nel... avevo 19 anni e ora ne ho 40... Nooo, non è vero!... Sì, purtroppo... Io, sono otto anni che abito a Bordeaux. Non sei mai venuta?... No... Vedrai, è una città bellissima. Se non sei stanca, possiamo andare in centro a piedi... Sì, mi piace camminare.*

((All’inizio era un film muto. Aggiunsi i dialoghi per difendere dalla carica delle immagini quel po’ di lucidità che mi restava. I dialoghi creavano una ridotta dove le parole si autoalimentavano e proteggevano la mia mente dal doloroso realismo di dettagli che la gelosia inventava per poi amplificarli. Ma quando tutto sembrava quietarsi tra le braccia delle parole, un nuovo maledetto dettaglio apriva una breccia attraverso la quale le maledette immagini tornavano a invadere la mente. Eccomi allora di nuovo costretto a chiedere aiuto ai discorsi...))

Lei ha una gonna-portafoglio nera, una camicetta bianca a maniche corte, scarpe con punta arrotondata e cinturino attorno alla caviglia. Lui indossa jeans e giacca. Ha dei mocassini dello stesso marrone della giacca e, con quei tacchi non proprio bassi, non è molto più alto di lei. Cours de la Marne. Rue Belle Étoile. *Un nome piuttosto strano per una via, non credi? Sai perché? No. Rue Tausia.*

((Per forzare l’immaginazione a tenere i piedi per terra, feci prendere ai due protagonisti la strada che percorrevo quando arrivavo a Bordeaux in treno. Per tenere i piedi per terra o per preparare la rampa di lancio della gelosia?))

Passeremo davanti alla chiesa Sainte Croix. È una chiesa romanica del XII secolo. Vuoi che entriamo? Magari, più tardi. Preferirei sedermi a un tavolino all’aperto. Il bar è pieno zeppo. C’è troppa gente, vuoi che ce ne andiamo? No... va bene. Il cameriere li fa accomodare all’unico tavolo disponibile. Due espressi. Si scambiano sorrisi timidi. Sei molto elegante... lo eri anche quando eri un’adolescente. Grazie. È la sua camicetta preferita. Arrossisce.

((Alla stazione si trattava della camicetta bianca a maniche corte che portava al lavoro. Adesso era la camicetta delle nostre grandi occasioni: maniche lunghe e a sbuffo, colletto alto con volant, aperto a V, e pettorina ornata di fasce di pizzo traforato. La nostra camicetta! Sbircia, sbircia, vecchio porco. Alla stazione aveva un solo bottone slacciato, qui tre. Esagero: soltanto due. Non sei più un adolescente, alza la testa quando lei si china. Non hai mai visto un paio di tette, vecchietto del cazzo?))

Che sguardo triste! Come ti ho detto al telefono... Sono a pezzi. Lei piange. Lui le prende la mano. Andiamo via. Escono e si dirigono verso Place Gambetta. Le mette un braccio intorno alle spalle. Non siamo molto lontani dal mio ufficio. Se vuoi, ti mostro gli ultimi lavori. Sì, mi farebbe molto piacere. Oltrepassano in silenzio Place Gambetta. Eccoci. Una scala di sasso in fondo a un corridoio molto buio. Non vedo niente. Attenta c'è un mezzo gradino. Dammi la mano. È al primo piano.

Le lascia la mano per aprire le tre serrature. *Nel fine settimana le chiudiamo sempre tutte e tre. Entra. Una sala d'attesa. Un tavolino piuttosto basso con piano in vetro e gambe in acciaio. Tre poltrone in falso cuoio. Un divano nero contro la parete di fronte alla porta d'ingresso. La scrivania della segretaria. Le pareti ricoperte di disegni in bianco e nero. È la sala d'attesa. Mi piace quel tavolino. Anche a me, è bello e robusto. Ti dice qualcosa il disegno appeso dietro la scrivania? No, credo di non averlo mai visto. Ah, pensavo di sì... allora è stato fatto dopo che te ne sei andata. Ho perso la cognizione del tempo. Dammi la borsa. La appoggia sul tavolo. Fa molto caldo, qui. Si toglie la giacca. Non vuoi toglierla? Non subito.*

((Una giacca? Da dove salta fuori? Dalla bacchetta magica della gelosia. A che serve? Non ne ho la minima idea, ma la gelosia è più scaltra di Ulisse... staremo a vedere a cosa servirà. Non sarebbe stato più semplice se l'indossava alla stazione? Sì, se io controllavo il racconto, se avesse potuto essere levigato dalla ragione o dall'amore per le parole. Ma qui la ragione non ha casa e l'amore delle parole — come pure l'altro — naufraga nelle immagini.))

Vieni, ti faccio vedere le altre stanze. Entrano in una grande sala con un enorme tavolo circondato da almeno una decina di poltrone. Che sala enorme! E che tavolo! Abbiamo spesso riunioni con i clienti. C'è posto per quindici persone. E tutte queste porte? Le tre porte a vetri sono quelle degli uffici degli architetti, la porta grande è quella dei disegnatori. La porta qui accanto è quella della cucina. Apre la porta. La cucina è piccola, ma funzionale. Quella porta là è quella del bagno. L'affitto deve costarti un occhio della testa. Mi appartiene. Tutto? Diciamo... appartiene alla mia società e alla banca. Vuoi un bicchiere d'acqua? No, grazie. Seguimi. Si dirige verso l'ufficio dei disegnatori, dove c'è un armadio con almeno una ventina di cassetti larghi e bassi. Tira fuori un'enorme cartella dal primo cassetto.

((È a partire da questo momento che la trama è cambiata molto spesso. Attualmente ho tre versioni abbastanza stabili: nella prima i "contatti" nascono nell'ufficio del capo; nella seconda, è nell'atrio che si svolgono gli eventi e nella terza tutto avviene in cucina. Fino a una settimana fa ce n'era una che si svolgeva nel bagno, ma non è durata a lungo: troppo volgare, non adatta alla loro personalità. Ho scelto di presentarvi quelle dell'ufficio e della cucina: l'altra ha senso solo per i critici letterari, per dei comparatisti.))

Andiamo nel mio ufficio a guardare i disegni. Ce ne saranno sicuramente alcuni dell'anno in cui lavoravi con noi. Entrano nell'ufficio: un tavolino con due poltrone rotonde in velluto giallo senape; due sedie nere su rotelle; un tavolino rotondo. Appoggia la cartella sul tavolino. Che casino! Ieri sera sono uscito molto tardi e ho lasciato tutto in disordine. Sposta lo schermo del computer verso i bordi della scrivania. La libera da alcune buste. Ecco fatto! Puoi passarmi la cartella? La pone al centro della scrivania. Molto pesante, vero? Sì, abbastanza. Ci sono almeno un centinaio di disegni. Sono i disegni dal 1960 al 1970. Lui si sposta dietro la scrivania. Si siede. Lei resta in piedi davanti. Lui gira la cartella in modo che lei possa vedere i disegni nel verso giusto. Riconosci lo stile? Certo. È meglio se vengo dalla tua parte ... per vedere meglio... se hai delle domande. Le si mette accanto. Ad ogni richiesta di spiegazioni, il corpo di Lui si avvicina un po' di più a quello di lei. Al terzo o quarto disegno, lei si china per guardare meglio. Non capisco. Ammalciato dal collo liberato dei capelli non risponde. Aspetta un attimo. Esce. Lei avvicina una sedia e si siede. Ritorna con

due bicchieri e una bottiglia di champagne che pone sul tavolino. *Non è troppo presto?* Lui risponde con un sorriso.

((Perché le ho fatto dire “troppo presto”? Era quasi mezzogiorno. Troppo presto per farli passare all’atto?))

Lei accenna ad alzarsi. *Resta seduta.* Lui si siede. Brindano. Lei parla. Un secondo bicchiere. È inarrestabile. La gonna si schiude. Si intravede una giarrettiera. Una mano si posa sul ginocchio. Le gambe si serrano e il lembo della gonna torna al suo posto. Si alzano. Lui si mette dietro di lei. *Questo disegno non sembra dei vostri. Lascia che lo guardi.* Si china un po’ più del necessario. Con il petto le sfiora la testa. *Scusami. Ti spettino.* Lei si volta e gli sorride. *Metto l’altra sedia qui accanto, così possiamo guardare meglio insieme.* Lui avvicina la propria sedia facendola scorrere sulle rotelle e si siede. Dopo uno o due disegni: *No, non è una buona idea.* Allontana la sedia. *Anch’io penso che si veda meglio stando in piedi.* Lei si alza e sposta la propria.

((Ora tra i loro corpi c’è il massimo contatto consentito tra due persone, fianco contro fianco. Dire che tra loro passa una corrente, come avrei voglia di scrivere, significherebbe ignorare che la giacca oppone una resistenza di parecchi milioni di ohm al suo passaggio. Dimentichiamo dunque la corrente e parliamo piuttosto di tensione, dei lievi tremori del braccio e del tremolio della voce che lei non può ignorare. E, una volta avvertita la tensione, i suoi margini di manovra si riducono drasticamente: o lascia che si manifesti la sua propria tensione, oppure si chiude e respinge i tentativi d’invasione con metodi più o meno bruschi. Lasciatemi aggiungere che sono felice che la mia mente, nonostante il suo accecamento, si sia rifiutata di adoperare il termine abusato di “desiderio”).))

Si perde in spiegazioni dettagliate, punteggiate da tremolii della voce. Lei ascolta senza muoversi, senza parlare, capendo ben poco. Un lungo silenzio. Sente il sesso di lui prendere forma contro una delle sue natiche. Un lungo momento di imbarazzo per lei... per lui. Lei si raddrizza, si volta e comincia a togliersi la giacca. *Puoi aiutarmi?* Lui l’aiuta. Un’ottima scusa per lasciare che la mano segua la linea dei seni. Le accarezza i capelli. Le bacia il collo. Slaccia un bottone. Non abbastanza per farvi scivolare dentro la mano. Ne slaccia un secondo. Lei lo aiuta a slacciarne un terzo. Gli rivolge un sorriso più malizioso che triste e sgancia il reggiseno. *Come sei bella! I tuoi... seni.* Si avventa su uno di essi come un cane che ha trovato... come l’amico che ritrova l’amica che non sperava più di rivedere. *Mi fai male. Oh, scusami. Aspetta.* Si baciano a lungo. Lei sfilta la camicetta dalla gonna, se la toglie e la getta per terra. Lui le toglie il reggiseno, la solleva e la fa sedere sul tavolo.

((In una delle prime versioni, non la faceva sedere sul tavolo, ma “la portava su una poltrona”. Spinto dal bisogno di denigrare il nemico, abbandonai “la portò” per “la spinse”: un vecchio debole e malandato non avrebbe certo potuto portarla! Ma quel “la spinse” era ancora peggio, perché alla forza aggiungeva una sfumatura di violenza che la loro amicizia... Cambiai allora la scena: era lei a prenderlo per mano e a condurlo verso la poltrona... Ma questo, questo era troppo. No, non poteva costringerlo... no, faceva troppo male. Come diceva non ricordo più chi, ci sono limiti persino al masochismo. La soluzione che trovai fu di eliminare la poltrona e lasciare che i due facessero “le loro cose” restando lì dov’erano, dove potevo controllarli meglio.))

Lei si inumidisce il sesso con le dita e scosta le mutandine. La penetra. Dura pochissimo.

((Inutile spiegare perché “dura pochissimo”. Ma val la pena aggiungere che in un’altra versione è lui che scosta le mutandine, si china e la lecca; in un’altra... ma ciò che mi squassa sono solo il candore delle mutandine e il loro incresparsi osceno.))

Lui l’aiuta a rivestirsi. Non poteva mancare un bacio sui seni. *Ho fame, e tu? Anch’io, un po’.* C’è un’ottima gastronomia in rue Judaïque, a due passi da qui. *Ti va? Sì. Vieni con me? Se non ti dispiace, preferisco restare. Ok. Ci metterò una quindicina di minuti.* Esce. Lei ritrova il suo primo disegno. Piange. Lui torna con un pâté en croûte, un’insalata, quattro cannelés e una bottiglia di Bordeaux, che posa sul tavolino. *Hai pianto? Non è niente. Ti sei pentita? Ho sognato così tante volte di fare l’amore mentre lavoravo con te... La vita... è un groviglio senza senso.* Mangiano in silenzio. Il pâté è finito. Il vino quasi. Lui avvicina la poltrona e, con il gomito, le urta la mano. Il vino si rovescia sulla gonna. *Merda! Hai dell’acqua frizzante? Sì, in cucina.* Lui la segue. Mentre cammina slaccia la cintura e si toglie la gonna con un movimento ampio, ieratico.

((Le parole si autoalimentano? Ed ecco che “ieratico” trasforma le mutandine bianche nella tovaglia dell’altare-natiche, e il reggicalze nel suo antependium. E da lì a immaginare che Lui la baci dietro il confessionale della chiesa di Sainte-Croix il passo è breve. E di passi ne feci parecchi, fino a farla aspergere l’inginocchiatoio.))

Lui le passa la bottiglia di Perrier. Lei si china sul lavello. Lui sgancia le giarrettiere e arrotola le calze intorno alle caviglie. Lei continua, indifferente, a strofinare la gonna. Lui le abbassa le mutandine sotto le natiche. Lei posa la gonna sul bordo del lavello, stringe le gambe e abbassa le mutandine fino alle caviglie mentre lui le solleva la camicia. Lei sfila una gamba dalle mutandine con una lentezza studiata.

((Studiata? Quel movimento delicato e al tempo stesso deciso con cui libera la gamba mi riporta al movimento che le avevo visto fare... fa male... il giorno del nostro incontro nel parco Maisonneuve. Lui non deve vedere la stessa cosa! Ma quel movimento è così... così... Non so che cosa veda e non voglio saperlo. Ciò che m’importa è capire perché lei lo faccia. Perché non me lo riserva? Non voglio niente da te, ma quel piede che scivola via è mio. Mio!))

Lui la tira verso di sé e la fa voltare. Il suo sguardo è dolce, remissivo. Lei si toglie le scarpe e si mette a carponi.

((Impossibile continuare. Scrivo “impossibile continuare” per inerzia. Continuare cosa? Cosa significa impossibile quando la mente si ubriaca di parole? La tensione si trasforma in rabbia, la rabbia in tristezza, la tristezza in scoraggiamento e poi in un dormiveglia in cui continuo a ripetermi che sono malato... malato, malato. La solitudine mi soffoca. E poi, d’un tratto ecco che io (io?) passo da... ecco che Lei diventa N., scopata a carponi nella cucina di sua madre da P. mentre io accompagnavo suo figlio al cinema. “Stavo pulendo il pavimento a carponi; lui mi ha infilato le mani sotto il maglione, quello che mi hai regalato, e mi ha presa da dietro senza neanche togliermi le mutandine.” Dalla padella alla brace come diceva mia nonna.))

Non succede niente. Si rialza. La prende tra le braccia. Lei scoppia in una risata irrefrenabile, contagiosa. Non appena riesce a parlare: *La macchia non è venuta via bene. Che facciamo? Non lo so. Andiamo a comprare una gonna. Sei matto. Le Galeries Lafayette non sono lontane.* Le piace molto una gonna lunga a fiori. *Ma non sta bene con questa camicetta!* Lui le propone una maglietta bianca. L’accompagna nel camerino. Si sveste, è lui che la riveste. Quando lei alza le braccia per infilarci la maglietta, non può fare a meno di baciarle i seni. *Possono vederci! E allora? Devo portare i vestiti alla cassa.* Lui la spoglia. Lei si riveste. Lui paga. *Grazie.* Tornano in ufficio. Telefona a sua moglie. *No... Sono in ufficio con Lei... per*

mostrarle i disegni... abbiamo già mangiato qualcosa... Prima l'accompagnerò alla stazione... Non è che non voglia presentartela... ma... va bene.

((Che bisogno c'era di far intervenire un'altra persona? Per complicare le cose e diminuire così la tensione? L'immaginazione nelle mani della gelosia immagina anche l'inimmaginabile))

Mia moglie vorrebbe conoscerti. Abbiamo tempo? Potresti fermarti a casa mia e ripartire soltanto domani. Mi sento a disagio. Ma perché? Non c'è bisogno di raccontarle tutto e poi Agnès è una donna molto aperta.

Mentre lui telefonava, lei è andata a cambiarsi nell'ufficio della segretaria. Mette le calze e il reggicalze nella borsa Lafayette, insieme alla gonna sporca e alla camicetta. Quando torna, lui è seduto al centro del divano e sta sfogliando un catalogo. Lei posa la borsa accanto al divano e gli si siede accanto. Lui le parla di Agnès. Lei gli parla di me. Impossibile immaginare che cosa si dicano. Gli apre la camicia e lo accarezza. *Spostati in fondo.* Lei si sdraia e posa la testa sulle sue cosce. Lui slaccia la cintura. *Lascia fare a me.* Lei gli abbassa gli slip e appoggia la guancia al sesso addormentato. *Sto bene. Anch'io... troppo.* Un lungo silenzio non favorisce il risveglio del sesso che si ritrae ancor più. Si abbassa i pantaloni e gli slip fino alle caviglie.

((Che cos'è questa insistenza sulle caviglie? Non siamo più nel Settecento! Dimentichi le suore del collegio, mio caro. È questo? Dev'essere questo.))

Lei lo prende in bocca e lentamente prende forma. *Vieni sopra di me.* Solleva la gonna e lo cavalca. Il loro piacere procede di pari passo. *Se continui così, vengo. Fermati.* Invece di fermarsi, lei aumenta il ritmo. *Io ti... io ti... No, non dire niente...* Vengono insieme. Il getto di lui si perde nella vagina. Lei eiacula sul divano. *Passami un kleenex.*

((Nessun bisogno di "io ti... ti amo". I loro sessi dicono tutto, il dicibile e l'indicibile. Quello di Lei dice anche che la paura di rimanere incinta è una piccola paura da gente senza passione. Come me, che ho sempre avuto paura che sia incinta? Povero fifone!))

Dovresti darti una pettinata. Anche tu. Si baciano. Niente nubi nei loro cieli. Lui prepara uno spritz per festeggiare l'incontro. Un tuono lontano, lontanissimo? No, è il campanello. *Sì... siamo ancora qui... sali... È Agnès. Sono presentabile? Ho paura. Le mutandine!* Appena il tempo di metterle in tasca ed eccola alla porta. Una donna sulla cinquantina in carne, alta, jeans, maglietta e sneakers, capelli lunghi neri, uno sguardo deciso... *Siete stati alle Galeries? Ho rovesciato un bicchiere di vino sulla gonna e allora... Posso guardare? Sono curiosa.* Non aspetta la risposta. Tira fuori la gonna. *Molto bella. Anch'io adoravo le gonne a portafoglio. Ora sono troppo vecchia. Tira Oh là là... che cosa vedo... un reggicalze... per una serata importante... io non ne ho mai indossato uno in vita mia...* Rivolgendosi al marito: *Dev'essere eccitante... C'è uno spritz anche per me?* Mentre lui va in cucina a preparare lo spritz, Agnès le siede accanto. Le fa domande sulla sua vita, ma sembra già sapere tutto quello che lei ha raccontato a Lui. *Gli uomini sono tutti dei bastardi. Mio marito non ci ha provato?* Lei arrossisce. *Ti metto in imbarazzo? Posso provare il tuo reggicalze? Con i jeans? Non sono incollati!*

((E qui la mia fantasia sbatte contro il muro del troppo. Del falso. Da un'occhiata al terreno della pornografia e si ritira. No, Agnès non è venuta.))

L'accompagna alla stazione. *Il mese prossimo sarò a Parigi, potremo vederci. Non so. Vedremo.*